



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale
25 marzo

CORONAVIRUS: UNA RIFLESSIONE LETTERARIA SULL'EPOCA SHAKESPEARIANA (*"Niente è nuovo / Di quel che è sotto il sole"*)

Le epidemie hanno segnato la storia, anche letteraria. Basti pensare, nel nostro Paese, a illustri autori, quali, per esempio, Boccaccio e Manzoni, che sono stati spesso ricordati in questi giorni.

A me, invece, per la mia innata anglomania, piace scomodare Shakespeare, il Bardo.

Premesso che stiamo parlando di mondi lontani, per certi versi anche contrapposti, sia dal punto di vista storico-culturale che da quello medico-scientifico, ciò che non cambia sono le persone, siamo noi.

Tra i tanti devastanti effetti della pandemia di coronavirus, come è noto, c'è anche la chiusura di cinema e teatri. Anche Shakespeare dovette fare i conti con simili emergenze e con le loro conseguenze. Nei primi decenni del Seicento, a causa del contagio della peste, i teatri di Londra vennero chiusi. La compagnia di attori di cui faceva parte il Bardo, che durante il regno di Giacomo I si chiamava "The King's Men", dovette affidarsi alle donazioni di privati per sostituire gli incassi. Shakespeare, durante i mesi di isolamento coatto, scrisse tre delle sue maggiori opere: Re Lear, Macbeth e Antonio e Cleopatra. Come spesso accade, un autore riesce ad esprimere al meglio il proprio genio e la propria creatività proprio in momenti di isolamento e solitudine.

Certo è che la drammaticità delle epidemie che Shakespeare visse, emerge chiaramente in molte delle sue opere.

Nel Romeo e Giulietta, scritto nel 1593, proprio dopo la fine di una pestilenza, al frate che deve avvertire Romeo che Giulietta non è morta, viene impedito di consegnare il messaggio perché costretto in quarantena, insieme ad un altro sacerdote che aiutava i malati: *"sospettando che entrambi fossimo in casa / dove regnava la peste contagiosa / chiusero le porte e non ci fecero uscire"* (Atto V, scena II).

Una malattia spesso menzionata da Shakespeare è la sifilide, che lui stesso definiva la *"infinita malattia"* (Timone di Atene), la *"lebbra canuta"* (sempre Timone) e, nella maggior parte delle sue opere, il *"mal francese"*: *"quello la sua malattia se l'è portata addosso dalla Francia, e la vuol rinfrescare qui da noi. So che verrà a cercar l'ombra nostra per sciorinar la sua corona al sole"*, (Pericle, atto IV, scena II), frase con cui si vuole intendere che il sifilitico cavalier francese oltre a spendere le sue corone verrà anche a spandere la sua malattia.

Un altro morbo diffuso in Inghilterra alla fine del Quattrocento e a cui Shakespeare fa riferimento nell' Enrico IV, è la cosiddetta *"malattia inglese del sudore"*, della quale ancora oggi non si conoscono le cause e gli effetti, ma che sappiamo uccise moltissime persone soprattutto tra le classi più agiate. Alla fine dell' Enrico IV, viene infatti predetto che *"Falstaff morirà di sudore"*.

Famoso è poi il riferimento alla *"febbre malarica"* che Shakespeare inserisce nella Tempesta, dove Stephano, descrivendo i sintomi, parla di *"tremore e delirium"* e Caliban tenta di individuare l'origine della malattia, dicendo: *"tutte le infezioni che il sole aspira / da stagni, paludi e abitazioni"*, in altre parole, durante il periodo caldo, dall'acqua stagnante dove si originano le zanzare.

Per la straordinaria, sinistra assonanza con i tempi che stiamo vivendo, non posso terminare questa mia riflessione senza far cenno alla drammatica maledizione indirizzata da Timone agli Ateniesi che l'hanno tradito (Atto IV) :

"Il fiato infetti il fiato, sì che la compagnia e l'amicizia siano solo veleno!"

Ma Shakespeare dimostra di essere capace anche di spendere parole di speranza:

"sia come dev'essere / anche il giorno più duro / l'ora e il tempo se lo portano via" (Macbeth, atto I, scena III).

Santino Giorgio Slongo